

A 85 anni dalla morte è ancora vivo e appassionato l'interesse per la figura del grande liberale

Gobetti contro "la tirannide" di Mussolini

Pubblichiamo oggi la quarta puntata dell'approfondimento che il nostro Angelo Simonazzi ha voluto dedicare alla memoria del grande liberale Piero Gobetti. La quinta e ultima parte uscirà domenica prossima, 24 aprile.

Quando fonda "La rivoluzione liberale", nel febbraio 1922, Piero Gobetti ha ormai raggiunto la ferma convinzione che le convulsioni italiane siano l'effetto della mancanza di una classe politica moderna e popolare (non populista!), e che questa mancanza sia l'eredità negativa del modo con cui si è svolto il nostro processo unitario, e che ogni rivoluzione - quale che sia l'etichetta sotto la quale la si vuol caratterizzare, marxista, socialista, bolscevica, sovietista - in quanto scatenata forze popolari è un processo di liberazione e, quindi, ogni rivoluzione o è liberale, nel senso di liberatrice, o non è. Infine che l'Italia, per rinnovarsi, ha bisogno che il vessillo della rivoluzione e della libertà, della rivoluzione da cui dipende la propria libertà e della libertà che un popolo non può conquistare se non attraverso un processo rivoluzionario, sia nelle mani del movimento operaio, dal momento che la borghesia non lo ha mai seriamente agitato e, al tempo presente, impaurita, attratta da nostalgie reazionarie (il fascismo è già alle porte) lo ha lasciato cadere.

Nella formula "rivoluzione liberale", che può sembrare un po' ad effetto ma non è contraddittoria, Gobetti congiunge un giudizio storico a un'ideologia politica e l'ideologia politica a un programma d'azione. Dalla fondazione della nuova rivista, comincia il terzo periodo dell'impegno. Ma quale impegno? Nel "Manifesto" della rivista, Gobetti si sofferma soprattutto su tre punti, che dovrebbero chiarire la formula della rivoluzione liberale sotto i tre aspetti di giudizio storico, di ideologia politica e di programma d'azione. Quanto al giudizio storico, la rivista annuncia scritti sulla "revisione della nostra formazione politica nel Risorgimento; quanto all'ideologia politica, la rivista promette di soffermarsi sull'"esame delle forze politiche e dei partiti e del loro sviluppo" (questa parte costituirà il nerbo del libro "La rivoluzione liberale", che esce nel 1924, e che contiene la somma del pensiero politico gobettiano); quanto al programma d'azione, già nello stesso avviso ai lettori, preannuncia che "questo lavoro teorico sarà completato da un'azione pratica", consistente nella costituzione di gruppi locali, a somiglianza dei gruppi che si erano formati intorno a "l'Unità" della "Lega democratica per il rinnovamento nazionale" di Salvemini.

La nuova rivista di Piero Gobetti dichiara di ricollegarsi alla precedente ("Energie nove"), quasi ne fosse una continuazione e uno sviluppo. Così nell'avviso ai lettori: "La rivoluzione liberale, continuando e ampliando un movimento iniziato da quasi quattro anni con la rivista 'Energie nove', si propone di venir formando una classe politica che abbia coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del

popolo alla vita dello Stato". Nel "Manifesto", pur riconoscendo l'ingenuità dei Giovani oscuri, solitari, che si erano raccolti intorno al programma ancora generico di "Energie nove", riscattata dalla mancanza della destrezza dei furbi e di inconsulte professioni di palinogenetica purezza, ne esaltava, il Gobetti, la spontaneità al di sopra delle formule e ancora una volta, ricollegava la nuova iniziativa editoriale all'antica.

In realtà, la nuova rivista nasceva con ben altra maturità e con una schiera di collaboratori ben altrimenti autorevole. Aveva un programma e aveva un pubblico cui rivolgersi: "Un compito tecnico ci attende: la preparazione degli spiriti liberi capaci di aderire, fuori dei pregiudizi, nel momento risolutivo, all'iniziativa popolare". La continuità consiste, infatti, se mai nel fatto che il programma è - nonostante l'accusa d'illuminismo e di moralismo - che dalle pagine stesse della rivista Gobetti muoverà a Salvemini, un programma tipicamente salveminiiano; un programma che non è tanto di azione diretta quanto di educazione, rivolto non alle masse, ma ai quadri che avranno il compito di formare le stesse masse; un programma, insomma, di pochi intellettuali che parlano ad altri intellettuali e, quindi, già in partenza minoritario; un programma,

infine, che se non fosse stato obbligato a scendere dal cielo alla terra - nell'infuocata battaglia contro il fascismo - sarebbe oggi facile tacciare parimenti di illuminismo e di moralismo. Per quanto, sin dall'inizio, Gobetti mostrasse di voler prendere le distanze da "L'Unità" salveminiiana ("differenze di cultura e di formazione innegabili faranno del nostro giornale una cosa profondamente diversa da quello di Gaetano Salvemini"), e dichiarasse di non volerne assumere l'eredità, i suoi interlocutori ideali erano gli uomini che si erano formati alla scuola di un maestro come Salvemini.

A questo punto, è persino inutile sottolineare ciò che distingue l'esperimento gobettiano da quello del gruppo dell'"Ordine Nuovo", tanto è evidente: questo secondo giornale costituisce il nucleo di un movimento destinato a trasformarsi in un grande partito politico; quello di Gobetti, se mai avrà dei continuatori, li avrà in un partito dei tempi eroici, in un partito d'intellettuali, in un partito così poco partito, come è stato il partito d'Azione. Del resto, per quanto probabilmente Gobetti e i suoi amici non se ne rendano del tutto conto, l'impronta più schiettamente salveminiiana della loro rivista è nell'atteggiamento di diffidenza che essa assume nei riguardi di tutti i Partiti e, quindi, nella pretesa di porsi al di là, addirittura al di sopra, di tutti i partiti storici. Il libro "La rivoluzione liberale", in cui si raccoglie la migliore e la maggiore parte della saggistica politica di Gobetti, è un'analisi spregiudicata e spietata della lotta politica in Italia, come si è svolta e come si sta svolgendo - in quegli anni Venti del secolo scorso - attraverso la dialettica dei Partiti; è il riconoscimento della sconfitta di cui sono responsabili e insieme vittime tutti i partiti, che si sono succeduti e contrapposti e sovrapposti nella storia del nostro Paese. Se non ci fosse stato il fascismo, contro il

quale "La rivoluzione liberale" si batte in una delle posizioni più avanzate e anche più pericolose - da vera e propria compagnia della morte - l'esperimento gobettiano sarebbe oggi da allineare a quello delle riviste di cultura militante, di cui il modello rimase pur sempre, anche per Piero Gobetti, "La Voce" di Giuseppe Prezzolini. Gobetti coglie invece il senso di questa metamorfosi con una lucidità profetica, con il senso tragico di un personaggio alfieriano (non si dimentichi che Vittorio Alfieri è uno dei suoi autori prediletti): "Non si comprende nulla del nuovo pensiero dei giovani se non si avverte che la nostra formazione spirituale è stata, in qualche modo, interrotta e travagliata per opera del fascismo, che ci ha costretti a una chiusa e severa austerità, a un donchisciottismo disperatamente serio e anti-romantico, quasi fossimo diventati noi i paladini della civiltà e delle tradizioni".

È rimasta classica l'interpretazione gobettiana del fascismo, come autobiografia della nazione: è l'interpretazione che si contrappone a quella che si suole chiamare crociana, che considera il fascismo come una malattia intervenuta improvvisamente in un corpo sano. Una delle massime, preferite da Gobetti è che Mussolini "non è nulla di nuovo", non è altro che l'ultima conseguenza di una degenerazione politica che dura dai tempi dell'Unità, e che il mussolinismo è la continuazione del giolittismo. Il fascismo è l'esplosione virulenta di tutti i mali della nostra storia, di tutti i vizi del nostro popolo, di un popolo che non è mai passato attraverso i due rivolgimenti storici che hanno formato la coscienza moderna, la Riforma e la Rivoluzione francese; di un popolo che, invece, della Riforma ha avuto la Controriforma, invece di una rivoluzione nazionale ha avuto il Risorgimento, fatto per ordine del re. Logica conseguenza di questo giudizio storico è che il fascismo è una cosa seria, che non si combatte con i giochi più o meno abili delle vecchie consorterie, ma soltanto con una feroce, disperata, intransigenza.

Il primo commento de "La rivoluzione liberale" dopo la cosiddetta marcia su Roma dell'autunno del 1922 è intitolato "Al nostro posto", e termina così: "Resteremo al nostro posto di critici sereni, con un'esperienza in più. Attendiamo senza incertezze, sia che dobbiamo assistere alle burlette democratiche, sia che dobbiamo subire le persecuzioni che ci spettano". Tre giorni prima della marcia, nel numero del 25 ottobre '22, "Rivoluzione liberale", quasi presentando la tempesta, aveva scritto - con stile epigrafico - la famosa frase: "Di fronte a un fascismo che, con l'abolizione della libertà di voto e di stampa, volesse soffocare i germi della nostra azione, formeremo bene on tanto la Congregazione degli Apoti, ma la "compagnia della morte".

Nel novembre successivo, quando la maggior parte della vecchia classe dirigente assiste impotente o tentennante, o addirittura simpatizzante alla presa del potere da parte di Mussolini, la nuova rivista gobettiana scrive un articolo intitolato: "La tirannide", in cui definisce il fascismo in questi

termini: "La rivoluzione fascista non è una rivoluzione, ma il colpo di Stato compiuto da un'oligarchia, mediante l'umiliazione di ogni serietà e coscienza politica, con allegria studentesca". Nel numero successivo della rivista, quello del 23 novembre '22, soltanto un mese dopo la conquista del potere da parte di un fascismo ancora legalitario, **Piero Gobetti** scrive il non meno celebre "elogio della ghigliottina": "E bisogna sperare che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni sino in fondo. Chiediamo le frustate perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia perché si possa veder chiaro". Quando Gobetti scrive queste aspre parole ha poco più di 21 anni: Davide contro Golia. Si capisce perché il giovane liberale torinese sia destinato a diventare un simbolo della democrazia e della libertà dell'Italia. Se il fascismo non è un male improvviso e passeggero, ma l'autobiografia della nazione, non bisogna farsi illusioni: la lotta sarà lunga e dura. Appare subito chiaro a Gobetti che chi si oppone al fascismo deve guardare molto lontano, e deve operare non per una restaurazione, ma per un rinnovamento profondo: "Abbiamo - scrive Gobetti su 'La rivoluzione liberale' - sempre saputo di lavorare a lunga scadenza, quasi soli (ma non proprio soli: c'era pure un certo Giacomo Matteotti, deputato polesano di Fratta Polesine, che sarà poi il segretario nazionale del Psu, che pagò con la vita il suo tenace e irriducibile antifascismo, nda), in mezzo a un popolo di sbandati che non è ancora una nazione". Il programma di educazione nazionale, della formazione di una nuova classe dirigente, che poteva sembrare illuministico in tempi normali, diventa realistico in cir-

costanze straordinarie, in un periodo in cui la lotta politica per il rinnovamento è rinviata a un incerto domani: "Le nostre antitesi - scrive ancora Gobetti - sono integrali: restiamo storici al di sopra della cronaca, anche senza essere profeti, in quanto lavoriamo per il futuro, per un'altra rivoluzione (liberale, nda)".

Questa contrapposizione fra storia e cronaca, nel pensiero di Gobetti, è essenziale, per capire il suo atteggiamento non solo di fronte al fascismo, ma di fronte alla lotta politica in generale. Quando dirà Gobetti, nell'introduzione al libro "La rivoluzione liberale": "La nostra sarà, nel suo aspetto più originale, una generazione di storici", frase oscura e per questo variamente commentata, vorrà contrapporre a che - buttandosi immediatamente nella lotta politica - non ne vede che la cronaca e gli sfuggono le grandi linee di tendenza, colui che, partendo da lontano, da un esame scevro di pregiudizi e sgombrato di mitizzazioni patriottiche della storia della nazione italiana, mira ad andare lontano, oltre la cronaca che - registrando soltanto le piccole scosse - non è in grado di prevenire i grandi sconvolgimenti, verso un rinnovamento profondo, che deve partire da basso e deve essere preparato, aiutato, sollecitato con un rigore quasi professionale.

Per quanto riguarda la propria formazione in questo periodo, Gobetti - pur restando fedele alla tradizione liberale, pur non ripudiando le sue ascendenze intellettuali - si avvicina alla tradizione culturale e politica che viene dal movimento operaio. Non diventa marxista, ma non è più indifferente al marxismo. Nei primi anni, Gobetti era stato troppo affascinato da maestri antimarxisti, dichiarati e confessi, come Luigi Einaudi o non più marxisti come

Salvemini, per sentirsi attratto ad approfondire lo studio del marxismo. A quei tempi, oltretutto, l'atmosfera della cultura italiana era assai meno permeata di marxismo di quel che sia stato successivamente nei decenni a seguire, e financo ai giorni nostri. L'egemonia della filosofia idealistica e spiritualistica era, allora, tanto grande da far apparire quasi anacronistico un ritorno, puro e semplice, ad una filosofia materialistica, spesso confusa ad arte o per ignoranza con l'aborrito positivismo, come la filosofia di Marx. L'ammirazione di **Piero Gobetti** per la rivoluzione sovietica del novembre 1917, che si esprime già negli anni di "Energie nove", nel saggio "Frammenti di estetismo politico", in polemica con l'antisovietismo dei conservatori e anche dei socialisti riformisti, non ha niente a che vedere con il marxismo: la rivoluzione di Lenin e di Trotskij non è una rivoluzione fatta con i testi di Marx alla mano; anzi, è una rivoluzione, come aveva detto lo stesso Gramsci in un articolo giornalistico famoso, contro il Capitale". Gobetti scrive nella sua "La rivoluzione liberale": "C" è una realtà nuova: la Russia. Che non era in Marx e non è nel Socialismo. Il Governo di Lenin e di Trotskij è un Governo di fatto. È la volontà della Russia". nei due anni dell'attesa, avviene - come ho detto - l'amicizia con Gramsci e la collaborazione di Gobetti con il gruppo dell'"Ordine Nuovo".

Non è del tutto infondata la congettura che Gobetti abbia cominciato allora a interessarsi maggiormente di Marx e di marxismo, anche se molto probabilmente non lo abbia, mai studiato a fondo. Parlerò di questo tema nella prossima (e ultima) quinta puntata su **Piero Gobetti**.

Angelo Simonazzi
(4 - continua)

